

L'intervento

# Regioni, ecco perché il sistema attuale non regge

**Stefano Caldoro\***

**L**e mie considerazioni sullo scioglimento delle attuali Regioni non «hanno il sapore involontario di un'ammissione di fallimento» ma sono assolutamente volontarie, approfondite e convinte. Ringrazio Alessandro Campi per averle lette fuori dal contesto della esperienza di governo attuale che nulla ha a che vedere con la riflessione se non per averne conferma più generale.

Il nostro Paese deve affrontare la crisi e deve farlo partendo dalle Riforme. Non più rinviabili. In questo contesto credo sia opportuno inserire il dibattito sulla riorganizzazione delle funzioni. Le Regioni nascono per dare al Paese una risposta di area vasta senza il peso di responsabilità amministrative complesse, compito già ampiamente diffuso tra Comuni, Province e Stato.

Un soggetto di pianificazione e programmazione con il compito di unire e ridurre le differenze, di rendere competitivo il campo con integrazioni di sistemi frammentati. Un soggetto capace di rispondere alla esigenza di garantire uniformità dei diritti a partire da quello alla salute dei cittadini. Istituzione snella e al tempo stesso radicata, essenziale nel disegnare politiche territoriali di area. Quello che mancava all'Italia per dare equilibrio ad un territorio così diverso e vario per geografia prima che per differenze economiche e sociali. La realtà è stata ben altra.

Le Regioni si sono trasformate in piccoli Stati, beninteso in molte e diffuse esperienze hanno dimostrato capacità di governo migliore delle amministrazioni centrali, hanno surrogato l'amministrazione centrale snaturando la loro funzione originaria. Si sono così moltiplicate funzioni, dilatati i bilanci e con essi il debito e i disa-

vanzì. In poche parole il loro compito non era sostituirsi allo Stato o agire sulle stesse competenze, ma fare quello che altri non erano in grado di fare. Dovevano unire il Paese, hanno aumentato le differenze.

Allo Stato pesante si sono aggiunte Regioni pesanti. Negli anni passati, pur tra differenze tra le stesse regioni, hanno coperto le loro politiche per investimenti e spesa corrente con un aumento progressivo del debito. Alla fine, inesorabile, il conto è arrivato con i vincoli di bilancio e gli obblighi Comunitari. Al termine degli anni 2000 lo stop: blocco della spesa, patto di stabilità, divieto all'indebitamento. Tutto insieme e di colpo. Si chiede di fermare un treno ad alta velocità in 10 metri!

Dopo avere tagliato il possibile e il superfluo, dai costi della politica alle spese più rivolte al consenso che alla qualità, chi come noi è stato chiamato a questo compito sa che oggi a farne le spese sono i servizi resi ai cittadini, dalla sanità, alla mobilità, al sociale. Ricorro spesso ad una metafora per rendere chiara la situazione attuale: viene chiesto di versare un litro di acqua in un bicchiere, risultato: rimane nella bottiglia o esce fuori. In poche parole o non paghi imprese, servizi e stipendi o se lo fai sfiori il patto di stabilità, producendo ulteriore debito.

Nei decenni precedenti capitava l'inverso, partivi dal bicchiere e riempivi le bottiglie senza considerare che era il bicchiere il metro di misura e non il contrario. Per portare tutto ciò ai numeri reali basta ricordare, per fare un esempio, che il limite annuale dei pagamenti della regione Campania era negli anni passati compreso in una forchetta tra i 4 e 5 miliardi di euro. Se non si avevano risorse in cassa si spende-

va in debito. Oggi il tetto massimo consentito è di 2,3 miliardi. Stesso vale anche per la regione Lazio che è scesa da 4 a 2 miliardi. È bene ricordare che dentro questa spesa ci sono servizi essenziali come il trasporto, il sociale, l'ambiente, la depurazione, la formazione e tanto altro di necessario per la vita dei cittadini. Da 4 a 2 il salto è impossibile. In questi anni difficili abbiamo tagliato tutto e di più, dopo tre anni si continua a farlo ormai più per obbligo che per convinzione.

Tutte le Regioni - quelle che partono da situazioni di sostanziale equilibrio o da pesanti squilibri dovuti a diverse performance di governo ma soprattutto da differenti capacità fiscali - stanno facendo i compiti a casa. Mai fatti nel passato. Ma non basta. Sono un regionalista, credo in un federalismo equo e responsabile, la mia tradizione riformista ha questa scelta nelle corde, ma l'attuale sistema così non regge. Si è aperta una stagione di riforme, con le proposte del governo e dei saggi. Il superamento delle attuali regioni deve essere tra le priorità e non rinviato. L'attuale formula è insostenibile meglio sciogliere che resistere. Troveremo la sede per un maggiore approfondimento ma il tempo è ormai scaduto. Le soluzioni messe in campo come quelle pensate per le città metropolitane sono parziali e per alcuni aspetti peggiorative. Sono state configurate come una gabbia in confini amministrativi rigidi. Somma di problemi e non di soluzioni. Rischiano alla nascita di ereditare tutti i difetti delle attuali Regioni e nessun pregio.

Quello che manca oggi è quello che era stato giustamente pensato ieri. Enti di programmazione e non di gestione più flessibili, più grandi, più utili. Serve più coraggio per cambiare il Paese.

*\*Presidente della Regione Campania*